

da una standardizzazione più antica a quella successiva. Al di là di questo specifico, importante risultato, per la grande ricchezza della documentazione offerta e gli utilissimi rinvii di commento (che un indice analitico delle parole avrebbe potuto rendere anche più immediatamente fruibili), il libro va certo ad aggiungersi alle opere di imprescindibile e preziosa consultazione per chi voglia occuparsi di lingua quattro-cinquecentesca. In particolare ne trarranno puntuale vantaggio future ricerche su scritture bresciane, che non mancano negli archivi locali e che sono ancora quasi del tutto inesplorate.

PIERA TOMASONI

BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, ed. critica a cura di ANTONIO SORELLA, pres. di PAOLO TROVATO, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995 (Biblioteca linguistica diretta da Pietro Trifone, 1). Due voll. di pp. 1009.

L'imponente lavoro editoriale di Antonio Sorella costituisce una degna risposta alla scarsa attenzione riservata nel nostro secolo all'opera di Benedetto Varchi. Oggetto di numerosi studi che hanno cercato di mettere in rilievo la centralità nel dibattito linguistico del secondo '500, l'*Hercolano*, dopo le numerose edizioni settecentesche e ottocentesche, è stato infatti edito integralmente, ma sotto forma di ristampa anastatica della edizione del 1804, da Maurizio Vitale nel 1979¹ e solo parzialmente da Mario Pozzi nel 1988 nell'ambito delle sue *Discussioni linguistiche del Cinquecento*². L'edizione di Sorella, che si articola in un volume di testo e un volume di introduzione e glossario, si presenta come un lavoro completo e nel quale, forse per la prima volta, si vuole fornire un'analisi dell'opera esaustiva di ogni tipo di problematica ad essa connessa. Vi si trova infatti un chiaro inquadramento storico-linguistico, costruito

naturalmente sulla scorta dei precedenti contributi critici, un decisamente nuovo studio delle controverse vicende editoriali, peraltro indispensabile alla corretta ricostruzione del testo, e un altrettanto nuovo e utilissimo glossario.

L'Hercolano si presentò ai suoi primi lettori come un contributo alla lunga ed estenuante polemica tra Annibal Caro e Lodovico Castelvetro. Pubblicato postumo, molti anni dopo la provocatoria *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro 'Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro'*³ del Castelvetro, il dialogo del Varchi non fu esattamente l'opera che tutti, compreso il Caro, si aspettavano. Il primo problema affrontato da Sorella è proprio quello di chiarire da una parte in che modo l'opera trovi una giusta collocazione nella riflessione linguistica del Varchi e dall'altra possa identificarsi con la replica al Castelvetro promessa al Caro. Le conclusioni dell'editore si limitano, come è logico, date le testimonianze note, alla sfera delle ipotesi. Il Varchi prima della polemica stava raccogliendo da tempo materiale che, già confluito in scritti minori, attendeva di essere sintetizzato in un'opera complessiva nella quale trovasse la sua più compiuta espressione la posizione teorica elaborata dall'accademico fiorentino. Proprio la conciliabilità delle istanze polemiche del Caro con il fiorentinismo deve averlo indotto ad accettare l'invito dell'amico a partecipare alla celebre disputa che però non fu mai al centro del suo interesse. Secondo Sorella, il costante accumulo di materiale e non, come sostiene invece Pirotti, il timore di deludere le aspettative del Caro, di irritare ulteriormente il Castelvetro e infine di discostarsi eccessivamente dal suo originario bembismo⁴, indussero il Varchi, ormai preoccupato solo di dare forma alla sua teorizzazione linguistica, a ritardare la pubblicazione dell'opera, rimasta per questo incompiuta.

L'aspetto più caratterizzante della rifles-

¹ B. VARCHI, *L'Ercolano*, intr. di M. VITALE, Milano 1979.

² B. VARCHI, *L'Ercolano, dialogo*, in *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a c. di M. POZZI, Torino 1988 (Classici italiani, 62), 431-596.

³ L. CASTELVETRO, *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro 'Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro'*, [Modena, C. Gadaldini, 1559].

⁴ U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze 1971, 38-39, 124.

sione varchiana sta nel tentativo di conciliare il bembismo con una sempre maggiore apertura verso il fiorentino parlato. In questa prospettiva, dopo avere dato, secondo l'insegnamento di Aristotele e del *De vulgari eloquentia*, la definizione di lingua, il Varchi pone le basi della sua teoria stabilendo il rapporto tra scritto e parlato. Sorella insiste giustamente sui concetti più innovativi esposti dal Varchi: è necessario scrivere in modo diverso da come si parla, ma nello stesso tempo la lingua scritta non può prescindere dalla lingua d'uso. Ne consegue la difesa di una lingua che, pur costruita attraverso la lettura e lo studio di testi autorevoli, in linea con le posizioni del Bembo e del Castelvetro, non teme di arricchirsi mediante l'accoglimento di vocaboli dell'uso parlato. Tra i residui del bembismo contenuti nell'*Hercolano*, proprio il «riconoscimento dell'imprescindibilità dello studio grammaticale fiorentino» (p. 77), allontana il Varchi da due autori ai quali per altri versi deve molto, Machiavelli e Gelli, accesi sostenitori del fiorentino vivo.

Per quanto concerne l'ambito più propriamente grammaticale, Sorella espone con chiarezza le principali qualità del contributo varchiano che risiedono prevalentemente nell'indagine sul lessico, alla quale il fiorentino dedicò maggiore attenzione e soprattutto la più approfondita ricerca di materiali. Il presupposto teorico secondo cui il pregio fondamentale di una lingua consiste nella ricchezza lessicale e la conseguente necessità di ampliare costantemente il vocabolario attraverso il prestito linguistico e la creazione di neologismi, indussero infatti il Varchi a prendere in esame una notevole quantità di termini di provenienze diverse, che trovavano la loro legittimazione nell'uso parlato. Sempre facendo i conti con l'uso, il Varchi fornisce indicazioni di tipo fonetico, per le quali il ricorso alla pronuncia dei fiorentini, pur tenendosi lontani dai tratti eccessivamente popolari, risulta imprescindibile. Nel trattare la morfologia, Varchi appare invece più disponibile a compromessi con la teoria bembiana, della quale combatte gli assunti generali, ma accetta qualche singolo aspetto. Il primato dell'uso viene riaffermato poi con decisione in relazione alla sintassi, nell'elaborare la quale «un forestiero non può ricorrere né alle opere letterarie, che costituiscono un

pus insufficiente per puntualizzare esaurientemente la sterminata casistica, né all'analogia, perché esistono combinazioni possibili teoricamente che sono assenti nell'uso quotidiano e perciò inaccettabili» (pp. 125-26).

Come molti altri polemisti del suo tempo, anche Varchi paga un quasi doveroso tributo alla sua lingua, definita superiore a tutte le altre e adatta alla trattazione di tutti i generi. Affrontando il terreno più propriamente letterario, si cimenta quindi in una difesa chiaramente antibembiana di Dante, anteposto addirittura a Omero, con una spregiudicatezza che imbarazzò un suo lettore eccellente, Vincenzo Borghini.

Per completare il quadro delineato con puntualità e ricchezza di dati, Sorella sintetizza i principali contributi sulla biografia di Varchi in una breve ma utile nota biografica seguita da alcune informazioni circa la biblioteca del fiorentino, analizzata attraverso due cataloghi pervenutici manoscritti.

La parte certamente più innovativa è quella che riguarda la ricostruzione delle vicende editoriali dell'*Hercolano*. Alla morte dell'autore l'opera giaceva incompleta ma l'attesa che si era creata intorno ad essa rese indispensabile la sua immediata pubblicazione, della quale si incaricarono i Giunti. Resisi immediatamente conto della necessità di un'ultima revisione dell'opera, essi si rivolsero a Borghini che evitò cautamente di intervenire in prima persona e si limitò a dare alcuni consigli. Il trattato ebbe due edizioni giuntine pressoché contemporanee: a Venezia, con lettera dedicatoria datata 1 luglio 1570, e a Firenze, con lettera dedicatoria datata invece 30 agosto dello stesso anno. Analizzando i due testi, Sorella giunge alla conclusione che l'edizione fiorentina venne sicuramente realizzata per prima, dal momento che il testo stampato a Venezia contiene errori, salti *du même au même* e banalizzazioni, rispetto a quello di Firenze, ma non viceversa, e che la *Tavola* fiorentina venne prodotta per prima e quindi copiata a Venezia, come dimostrano i tratti grafici e fonetici. Secondo Sorella, in un primo tempo i Giunti dovettero avere pensato ad una *princeps* veneziana a causa delle forti tasse per l'esportazione di merci fuori dal ducato. Borghini però espresse seri dubbi circa i metodi editoriali della stam-

peria lagunare e quindi si giunse probabilmente ad un compromesso per cui l'edizione veneziana, realizzata per seconda, venne messa in commercio prima di quella fiorentina.

La precisa analisi testuale condotta dal curatore lo porta a rilevare alcune caratteristiche delle due diverse edizioni. Un anonimo revisore, seguendo le direttive del Borghini, provvide ad eliminare dal testo fiorentino le espressioni giudicate troppo plebee. Il testo stampato a Venezia venne invece curato da Agostino Ferentilli, che usò come base i fogli della edizione fiorentina probabilmente collazionata con un originale, come dimostra il reinserimento di alcuni dei brani espunti nella *princeps*; le varianti di questa edizione rispetto a quella di Firenze sono esaminate in un apposito paragrafo (5.5 *L'edizione veneziana*, pp. 200-35), che sostituisce il tradizionale apparato. Mentre il testo fiorentino presenta numerose correzioni realizzate durante la tiratura, l'edizione di Venezia mostra tratti grafico-fonetici tipicamente settentrionali, introdotti dai compositori veneziani.

L'edizione di Sorella, alla luce di questi rilievi, viene quindi condotta sul testo fiorentino integrato con le parti conservate dal Ferentilli nella edizione veneziana. Per quanto concerne la grafia, il curatore, sottolineandone la vicinanza all'*usus* varchiano, si attiene al testo della cinquecentesca stampata a Firenze, scegliendo di non intervenire nel caso di «grafie difformi dalla norma» (p. 236). Tale decisione, ispirata probabilmente ai criteri di edizione da testimone unico, non mi trova del tutto d'accordo, in quanto sappiamo per certo che l'opera non fu licenziata dall'autore e che nei vari passaggi prima di giungere alle stampe potrebbe avere subito cospicui anche se involontari interventi. L'identificazione di un preciso profilo linguistico esposto peraltro nel capitolo successivo (6. *Profilo linguistico dell'Hercolano*, pp. 240-68), mi sembra potesse autorizzare qualche ulteriore intervento correttivo.

Chiude il volume dell'introduzione il voluminoso e interessante glossario (pp. 269-480), che per la prima volta rende merito compiutamente al grande lavoro di raccolta del Varchi. Costruito con l'ausilio dei consueti strumenti lessicografici e median- te lo spoglio di numerose opere «fortemen-

te caratterizzate in senso fiorentino e toscano» con lo scopo di «verificare la fiorentinità e toscantità del lessico adoperato dal Varchi» (p. 269), il glossario pecca forse di una certa macchinosità nella indicazione delle fonti.

Il testo dell'*Hercolano*, organizzato in modo da rispecchiare, attraverso i rimandi alle rispettive pagine, la struttura di entrambe le edizioni cinquecentesche, è naturalmente accompagnato da note esplicative, di commento e da un indice dei nomi.

VALENTINA GROHOVAZ

PASQUALE GUARAGNELLA, *Gli occhi della mente. Stili nel Seicento italiano*, Bari, Palomar, 1997 (Athenaeum, 10). Un vol. di pp. 341.

Agli storici letterari non meno che a quelli della pittura, della scultura e dell'architettura è ben nota la caratterizzazione del Seicento come secolo della visione, con la preminenza che questa assume sulle altre sfere sensoriali (si pensi solo alla descrizione dell'occhio nel VI dell'*Adone*). L'indagine di Guaragnella si appunta tuttavia su una tematica che si definisce proprio in contrapposizione alla vista corporea, ossia quello «sguardo interno» che rappresenta un'attitudine ad oltrepassare la «scorza» delle cose per scoprirne la natura più vera e recondita. Guaragnella rintraccia questa tipologia in quattro autori del primo Seicento, che la pongono in opera ciascuno in un campo diverso: Paolo Sarpi in ambito storico e politico, Guido Casoni nella meditazione 'morale', Giambattista Basile nella satira di costume, Benedetto Castelli nella ricerca scientifica.

Del Sarpi vengono ricordati nell'introduzione gli interessi astronomici ed anatomico-fisiologici e si mette in luce l'attenzione interessata che alle sue scoperte rivolsero gli amici Galilei ed Acquapendente; ma soprattutto il ritratto del servita così come emerge dalla *Vita del padre Paolo* del confratello ed allievo Fulgenzio Micanzio appare al critico imparentato con la figura topica di Democrito, «maschera» dalla notevole fortuna barocca indagata dal Guaragnella in una sua monografia precedente, a motivo dell'accoppiamento tra anatomia e